UN GRANDE SCRITTORE DELL'800 RUSSO

SALTYKOV-SCEDRIN CLASSICO DELLA SATIRA

Michele Saltykov-Scedrin è purtroppo poco conosciuto in Italia e il suo nome comunque non si ricorda abitualmente a fianco dei maggiori scrittori russi del secolo scorso. La nostra critica non si è accorta che, insieme a Gogol, a Turgheniev, a Tolstoi ed altri grandi, Saltykov è uno dei classici della letteratura russa, uno degli scrittori più ricchi di talento che la Russia abbia dato al mondo.

Basterebbe questo per ricordarlo oggi che cade il sessantesimo anniversario della sua morte, un anniversario che soltanto quello tanto eccezionalmente esclusivo di Pusckin poteva far passare in secondo piano e lasciare alla cura dei suoi più fedeli lettori e dei critici più vigili.

Ma Saltykov, oltre che scrittore geniale, fu uno degli uomini più progressivi della Russia della seconda metà del secolo XIX, un compagno di idee di Cernyscevski e di Niekrassov, un combattente del movimento rivoluzionario-democratico, che, con la terribile intelligenza della sua satira, contribuì immensamente alla diffusione ed al progresso delle concezioni emancipatrici e rivoluzionarie.

Nacque Saltykov nel 1826 e morì nel 1889 lasciando un'eredità letteraria ricchissima per mole e artisticamente insuperabile nella sua spietata e lucida denuncia dei mali sociali.

Già Turgheniev, così cauto nei giudizi, lo paragonò a Swift; ma a quest'ultimo è superiore proprio perchè dispone di quelle facoltà di fantasia artistica, di quel talento narrativo, che Swift neppure lontanamente possedeva nella stessa misura, e che aprono alla satira possibilità tanto più grandi di mordere sui vizi sostanziali della realtà, prospettive tanto più ampie, che le conferiscono il respiro e lo sguardo stesso dell'arte, distaccandola così dai casi meschini ed insignificanti e portandola a scavare nel vivo della società e del suo tempo.

Opere come il romanzo «*I signori Golovliov*», dove lo scrittore crea figure grandiose nella loro infamia e le perseguita sino all'ultimo limite della loro esistenza; come i «*Saggi provinciali*»; le «*Fiabe*»; la «*Storia d'una città*»; «*I Pompadour e le Pompadour*»; «*I signori di Taschent*»; «*Un idillio contemporaneo*», ecc. ecc. — tutte le opere di Scedrin, romanzi, racconti, saggi, si riconfermano ancor oggi fra le più grandi della letteratura russa e mondiale nella loro stupenda efficacia rappresentativa e nella loro profonda, implacabile satira.

Punto di partenza della narrativa di Saltykov-Scedrin, oggetto della sua satira, fu naturalmente la realtà russa dell'epoca, nè sarebbe pensabile che egli potesse costruire un'opera letteraria artisticamente così ricca di significati e di scoperte senza una comprensione, una penetrazione profonda del senso e dei lati essenziali della società in cui viveva. Quest'ultima viene spogliata, frugata in tutti i suoi ripostigli, smascherata nella sua crudeltà e nella sua ipocrisia, rivelata nella sua bruttura oltre una superficie più o meno dorata. Saltykov denuncia e smaschera non solo la servitù della gleba, ma anche la falsa libertà concessa ai contadini con le riforme borghesi, lo sfruttamento agrario e capitalistico, la menzogna, l'arbitrio, l'ottusità dell'autocrazia zarista, portando a termine quell'impresa di condanna morale del sistema della servitù della gleba che già altri scrittori avevano affrontato in forme più blande e più in superficie, mostrando il crollo definitivo dei signori del latifondo, e iniziando nello stesso tempo la critica a fondo dello sfruttamento del capitalismo, che in quell'epoca in Russia iniziava il proprio sviluppo.

Fondamento della sua narrativa era dunque il realismo, non però un realismo affidato unicamente all'intelligenza artistica, come era stato ad esempio quello di Gogol, ma un realismo sorretto e guidato da una concezione progressiva del mondo. Egli dichiarava: «Noi affermiamo che la mancanza di chiarezza nella concezione del mondo è una deficienza tanto grave che riduce a zero tutta l'attività creativa di un artista». E quale fosse la concezione del mondo di Saltykov lo sappiamo, quella della democrazia rivoluzionaria, cioè l'ideologia premarxista più avanzata e già estremamente prossima al marxismo in certi suoi esponenti e in certe sue indicazioni. Saltykov si diceva scrittore «di partito» e teneva a sottolineare l'importanza dell'ideologia per l'opera dello scrittore, e per questo anche la impostazione del suo realismo appare tanto moderna; da lui già proviene quel monito oggi tanto perentorio: come allo scrittore non basti più essere solo artisticamente intelligente, ma occorra anche essere ideologicamente intelligente.

Saltykov lo fu, sul terreno della sua epoca e della sua società. Per questo anche, la vitalità e la concretezza delle figure da lui create sono tanto grandi, che esse uscirono, e tutti i giorni escono, dal mondo letterario per proporsi come strumenti di lotta e di critica nella vita. Lenin per primo se ne valse, usando dei tipi di Saltykov per la polemica contro i nemici della rivoluzione e del popolo. Stalin citò spesso Saltykov, e, specialmente nella relazione al XVIII congresso del partito bolscevico un intero brano del grande scrittore gli servì egregiamente per bollare la stupidità della calunnia fascista all'URSS.

La satira di Saltykov oggi vive perciò come uno strumento di lotta: la migliore riprova, la verifica storica della sua validità artistica e della sua grandezza. Milioni di lettori sovietici se ne impadroniscono come un testo della loro letteratura classica, ma questi stessi milioni di lettori la impiegano quotidianamente nella battaglia del progresso umano. La satira di Michele Saltykov-Scedrin risponde a quella che è la più invidiabile destinazione dei classici; potersi continuamente trasferire dalla letteratura alla vita. Essa non resta come illustrazione negativa di ordini e costumi distrutti, ma opera nella realtà contemporanea contro ogni nuova incarnazione di quegli stessi tipi umani che ieri sfruttavano ed opprimevano il popolo.

Sorretta da un talento artistico eccezionale e da una passione crudele per la verità e la giustizia, la satira di Saltykov-Scedrin continua ancora oggi a sferzare.

PIETRO ZVETEREMICH

LE SCIENZE NELL'U.R.S.S.

MOSCA — I giovani naturalisti miciuriniani si addestrano alla coltivazione di varie specie di piante

SI E' CHIUSO IL CONGRESSO DEI "SOCIALISTI,, FRANCESI

Il libro di Kravcenko nuova bibbia di Blum

Prevale la tesi della "collaborazione,, - Protesta platonica contro la guerra nel Vietnam - I socialisti di Moch

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 18. — *Anders, Kravcenko, Valtin, Mikolajczik, Trotzki, ecc. non è il Comitato direttivo di un misterioso «clan» anticomunista finanziato da New York. E', semplicemente, l'elenco dei principali autori che trionfano nella «biblioteca popolare» disposta all'ingresso della sala de la Mutualité, dove per quattro giorni si è svolto il 41.mo Congresso della social-democrazia francese.*

Marx, Engels, Jaurès, Guesde, sono scomparsi da quel tavolo, che in compenso ostenta persino un riassunto divulgativo, ad uso della «base», dell'indigeribile polpettone di Kravcenko. Se su «Combat», Claude Bourdet intona una specie di canto funebre del partito di Blum, lo può fare dopo aver visto questo congresso.

Esso è terminato, dopo quattro giorni di oratoria retorica, con una serie di votazioni che, com'era previsto, non hanno riservato sorprese.

E' stato un Congresso di larve: frasi come «rifare il partito», «riconquistare la classe operaia» sono state il leit motiv di un convegno di fantasmi in cerca di una resurrezione.

La grande assente era la classe operaia: assente fra i delegati, nessuno dei quali era operaio: assente nei discorsi, che ignoravano le sue esigenze fondamentali, assente, infine, dal complesso dei lavori che, se hanno sollevato una certa curiosità fra i vari gruppi parlamentari, hanno lasciato completamente indifferenti i lavoratori socialisti i quali sviluppano ormai sempre più per loro conto la lotta in unione con gli altri lavoratori. Uno dei rappresentanti della «sinistra» trotzkista è 'arrivato a rammaricarsi della «insufficienza» delle forze di polizia scagliate l'anno scorso da Moch contro i minatori.

Tre mozioni hanno affrontato il voto alla fine del congresso: a fianco di quella che approvava la partecipazione all'attuale governo reazionario, ponendo solo qualche vaga condizione, un'altra cercava, in una limitata condanna dell'attuale politica social-democratica relativa ad alcuni problemi interni e coloniali, una riabilitazione del partito di fronte alle masse condizionando la partecipazione al governo al cambiamento di politica su quei punti. La terza infine cercava la stessa riabilitazione nell'abbandono del governo e in una assurda impossibile opposizione che avrebbe dovuto essere prima anticomunista e poi antigovernativa.

Ha vinto la prima mozione, ma il significato di questa vittoria non è particolare: sulle questioni sostanziali, sulle vere cause della miseria popolare e del fallimento socialdemocratico (Patto Atlantico, asservimento all'America Piano Marshall) tutte le «correnti» erano d'accordo.

La sola sorpresa, se così si vuol chiamarla, è stata la risoluzione adottata dal congresso sulla guerra nel Viet Nam: essa chiede al governo di «mettere tutto in opera per arrivare ad un armistizio, grazie ad una mediazione internazionale garantita dalla presenza di osservatori dell'ONU».

Il Congresso non ha però voluto fare di questa proposta una condizione per la partecipazione al governo. Circa il ricorso alla mediazione internazionale, l'ex ministro delle colonie Moutet ne ha chiarito il significato in un breve discorso d'un colonialismo senza veli, ponendola in relazione col prossimo arrivo delle truppe di liberazione cinesi ai confini del Viet Nam. La mozione votata, che darà luogo a forti polemiche governative e parlamentari, rivela tuttavia evidentemente che il tentativo di sottomettere il Viet Nam per mezzo dell'imperatore fantoccio Bao Dai, è fallito, così com'è fallita la repressione militare: prima di essere costretti a chiedere al governo popolare un armistizio puro e semplice i socialdemocratici vogliono tentare un'altra carta. Giuocando sull'apparente pacifismo della mozione, i suoi compilatori hanno fatto sostituire il termine vago di «mediazione internazionale» al «ricorso al Consiglio di Sicurezza dell'ONU» proposto da alcuni delegati. La mediazione internazionale può favorire così, e Moutet l'ha confermato, quella «soluzione mondiale» del problema vietnamese che i dirigenti francesi preconizzano da tempo: la creazione di un «cordone sanitario» (Patto del Pacifico?) attorno alla Cina libera.

L'anemia cronica della socialdemocrazia francese rende ancor più inefficaci le decisioni, già così nebulose, prese dal Congresso: qualche dibattito parlamentare in più, qualche brivido di crisi saranno forse le uniche conseguenze. La partecipazione al governo non è più neppure dominio delle deliberazioni del congresso sino a che i trust francesi avranno bisogno dei socialdemocratici per affidare loro l'esecuzione dei più sporchi ed imbarazzanti compiti della repressione popolare e della preparazione alla guerra: Moch agli Interni e Ramadier alla guerra sono insostituibili.

GIUSEPPE BOFFA

UNO DEI SINTOMI PIU' GRAVI DELLA CRISI ECONOMICA

Nei paesi capitalistici è in aumento la disoccupazione

L'Italia condivide con la Grecia e con la Corea Meridionale il triste record - Nel I. trimestre 1948 il numero degli operai nell'URSS è aumentato di 1.400.000 unità

Recentemente la Direzione Centrale di Statistica della U.R.S.S. ha reso noto che nel primo trimestre di quest'anno il numero degli operai e degli impiegati è aumentato rispetto al primo trimestre del 1948 di un milione e 400 mila unità.

Anche negli altri Paesi dell'Europa Orientale, dove si compiono profonde trasformazioni socialiste, il numero dei lavoratori occupati è in continuo aumento, perchè un sempre maggior numero di abitanti viene a trovarsi «economicamente attivo».

In netto contrasto è il quadro dei paesi capitalistici, nei quali la disoccupazione è in continuo aumento ed è uno dei sintomi più gravi della crisi economica, di cui tanto si discute.

E' questo un aspetto così grave della società capitalistica, che ormai i bollettini di statistica, gli studiosi di economia e gli uomini dei governi capitalistici cercano di far passare sotto silenzio i dati dell'impressionante sviluppo della disoccupazione.

Basti citare il caso del Bollettino dell'Ufficio Centrale di Statistica della Repubblica di Italia che non pubblica i dati sulla disoccupazione.

E' quindi difficile determinare il numero reale dei disoccupati, sia in Italia, sia negli altri Paesi capitalistici, appunto per la scarsa pubblicità dei dati e soprattutto perchè i dati ufficiali sulla disoccupazione sono sempre di molto inferiori alla realtà.

Infatti, i dati ufficiali, non solo non comprendono i disoccupati parziali (per esempio, i braccianti italiani che lavorano in media 180 giorni all'anno, o l'ingente numero degli operai il cui orario settimanale è inferiore alle 48 ore, ecc.), ma gli stessi metodi di rilevazione sono tali da rendere sempre più difficile la conoscenza del reale numero dei disoccupati.

Una valutazione esatta della disoccupazione richiederebbe il confronto fra il numero dei disoccupati effettivi e quello degli abitanti «economicamente attivi», cioè in grado di esercitare una professione. Ma anche i dati sulla popolazione economicamente attiva nei Paesi capitalistici non sono l'argomento preferito dagli «studiosi» di economia e statistica, perchè il basso numero dei cittadini «economicamente attivi» costituisce un altro dei più gravi aspetti della società capitalistica.

Pur con la frammentarietà dei dati reperibili e la loro scarsa attendibilità, è tuttavia possibile di ricostruire un quadro significativo della situazione esistente, rapportando il numero ufficialmente dichiarato dei disoccupati con quello degli abitanti di ogni Paese. Questo quadro serve soprattutto a dare un'idea delle proporzioni assunte dal fenomeno e della misura di esso in ciascun Paese rispetto agli altri. (*Vedi tabella*).

Oltre questi dati grezzi è necessario tenere presente alcuni fatti caratteristici di ogni Paese, che meglio chiariscono l'incapacità del sistema capitalistico a risolvere il problema di dare lavoro a tutti i cittadini.

Così, in Olanda il numero dei disoccupati non descrive in misura sufficientemente esatta la gravità della situazione economica; infatti, mentre i disoccupati ammontano ad 80.000, ben 160.000 uomini sono occupati nell'esercito olandese impiegato nella aggressione all'Indonesia.

In condizioni analoghe è la Grecia, dove gli effettivi dello esercito fascista ammontano a 200.000. In Giappone gli stessi economisti «ufficiosi» prevedono un incremento della disoccupazione fino a 3 milioni entro il 1949; d'altra parte, secondo una valutazione delle organizzazioni sindacali, i disoccupati effettivi si aggirano sui 10 milioni.

Poche considerazioni conclusive sull'Italia: il nostro Paese condivide con la Grecia e la Corea Meridionale il triste *record* della disoccupazione. E intanto i vari De Gasperi, Pella, Lombardo ecc. continuano ad essere ottimisti sul «graduale» sviluppo dell'economia italiana; mentre sotto sotto si affannano a risolvere il problema mendicando qua e là l'onore di far emigrare i nostri disoccupati in Paesi, come il Belgio, o l'Inghilterra, già gravati dalla disoccupazione, oppure in territori coloniali, dove alla *concorrenza* degli indigeni, si aggiungerà ben presto quella di altri emigrati di altri Paesi civili.

RUGGERO COMINOTTI

Disoccupati per abitanti in alcuni paesi capitalistici

Grecia	49	Austria	18,7
Italia	46,4	Danimarca	18,1
Corea Meridionale	46,3	Olanda	8,6
Belgio	34	Inghilterra	8,1
Stati Uniti	27	Francia	4
Canadà	26	Svizzera	3,5
Giappone	23	Finlandia	3,2

UN'INIZIATIVA DELL'U.D.I. PER LE COLONIE

I risultati del concorso per un cartellone murale

E' stato premiato il soggetto del pittore E. Rossi

La giuria del Concorso bandito dell'UDI per un cartellone di solidarietà per le colonie estive, composta dallo scrittore C. Zavattini, dall'on. Marisa Rodano, presidente dell'UDI, dallo scrittore Leoncillo, dal pittore Penelope, dalla dott. A. Molinari, ha lungamente esaminato e discusso i trentacinque bozzetti pervenuti. Infine la giuria ha proclamato vincitori:

1) il cartellone contraddistinto dal motto «I bambini» del pittore E. Rossi;

2) il cartellone contraddistinto dal motto «Arcibaldo» del pittore Ugolini C.;

3) il cartellone contraddistinto dal motto «Pace e lavoro» della pittrice A. M. Cesarini;

4) il cartellone contraddistinto dal motto «Aquiloni» della pittrice B. Lazzari;

5) il cartellone contraddistinto dal motto «Lontano dal sole» della pittrice R. Riccobaldi-Bava.

La mostra dei cartelloni rimarrà aperta fino al 25 luglio nei locali della casa della cultura. *Dopo questo termine la mostra si trasformerà in mostra ambulante per le vie e le piazze principali di Roma,*

«Ladri di biciclette» premiato a Locarno

LOCARNO, 18. — *Il Festival cinematografico di Locarno, cui hanno partecipato otto Paesi con 23 films, si è chiuso ieri notte con la attribuzione dei seguenti premi: Gran Premio Locarno per il miglior film, al film francese* La ferme des sept pechés *di Jean Defaivre. Premio per il film più notevole per un soggetto d'interesse umano ed attuale, al film italiano* Ladri di biciclette *di Vittorio De Sica. Premio speciale per il miglior film poliziesco, al film americano* Ho walked by night *di Werker. Premio speciale per il film più divertente al film inglese* Adam and Evalyne *di Harold Franch. Premio speciale per la migliore regia all'americano William A. Wellman per il film* Yellow sky. *Premio speciale per la migliore interpretazione, a Hilde Krahl per il film tedesco* Liebe '47. *Premio speciale per la migliore sceneggiatura, al film americano* Enchantment.

SI E' INIZIATO IL PROCESSO AL VAMPIRO DI LONDRA

"Versai del sangue nel bicchiere e bevvi avidamente a gran sorsi,,

La sbalorditiva deposizione dell'elegante assassino - "Ho ucciso sei persone ma vi sfido a provarlo,, - Turisti a Londra per vedere Mr. Haigh

LONDRA, 18. — *Dinanzi al Tribunale di Lewes è cominciato oggi il processo a carico del trentanovenne John George Haigh, il notissimo «vampiro», accusato di avere assassinato la signora Olivia Durand Beacon e di averne quindi disciolto il cadavere in un recipiente riempito di acido solforico.*

All'apertura dell'udienza Haigh, vestito di fresco e vestito elegantemente, si dichiara, a domanda del giudice Humphrey: «Non colpevole». Per tutta l'udienza egli manterrà un atteggiamento indifferente, e a volte ironico.

Nel corso dell'udienza di stamani il Procuratore Generale, sir Hartley Shawcross, ha descritto in ogni particolare il crimine di Haigh, definendolo affatto premeditato, commesso a scopo di lucro. Egli ha rilevato tra l'altro come Haigh al termine del suo primo interrogatorio ebbe a dichiarare che essendo scomparsa ogni traccia del cadavere, nessuno avrebbe potuto portare una prova sicura dell'assassinio. «Ma Haigh si sbagliava — ha esclamato il PG — poichè sono stati ritrovati la dentiera ed altri resti umani della vittima».

Si è quindi iniziata la sfilata dei testimoni, dopo di che il difensore, sir David Maxwel, ha chiesto che siano consultati alcuni esperti alienisti giacchè egli intende invocare per il suo difeso l'infermità mentale.

Alla ripresa del processo, il pubblico accusatore ha dato lettura della interminabile deposizione resa da Haigh durante gli interrogatori della polizia, nello scorso febbraio. Da essi risulta che le persone assassinate sono sei e precisamente: la vedova Olivia Durand Beacon, nel 1949; William Donald Mc Swann, nel 1944; il padre di questi, nel 1946; la madre dello stesso Donald Mc Swann, pure nel 1946; il dott. Archibald Henderson, nel 1948 e la moglie del dottore, Mrs. Rosalie Henderson, anche essa nel 1948.

Nel corso della confessione registrata dalla polizia, Haigh si diffuse ampiamente sull'assassinio della vedova Durand Beacon: «La colpii alla nuca e immediatamente dopo con un coltello le praticai una profonda incisione da un lato del collo raccogliendo un grosso bicchiere del sangue che colava e lo bevvi avidamente». La uccisione del giovane Mc Swann fu compiuta invece nelle cantine di una vecchia casa londinese mediante una specie di «yatagan». «Anche in questo caso prelevai un bicchiere del sangue del giovanetto e lo bevvi», dichiara l'imputato. Ai genitori del Mc Swann disse che il ragazzo era fuggito di casa per sottrarsi alla coscrizione militare. «Due anni dopo riuscii ad attrarre nella stessa cantina i due genitori e ve li uccisi». Il dott. Henderson fu ucciso invece con la stessa pistola che servì ad assassinare la vedova Beacon. «La moglie potei farla entrare nella casa di Brighton dicendole che colà suo marito stava a letto ammalato. Non fu difficile ucciderla. In ambedue i casi bevvi un bicchiere del loro sangue».

L'avvocato difensore, il cui compito appare estremamente grave e delicato, ha affermato, oggi, dopo la lettura delle confessioni, che lo stato di aberrazione mentale dell'imputato non è altro che paranoia.

Il processo continua a svolgersi tra la più emozionante attenzione del pubblico. Sono state organizzate da vari centri dell'Inghilterra veri e propri viaggi turistici con mèta Lewes nella speranza di riuscire a far vedere, come un'attrattiva d'eccezione, lo straordinario mostro umano.

Notizie del cinema

Festivaleric

L'organizzazione della X Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, che segue i Festival di Knocke Le Zoute e di Locarno e precede quello di Cannes, sembra ormai a punto: gli uffici stampa hanno cominciato a diramare notizie particolareggiate sulle singole partecipazioni nazionali e l'elenco dei film che verranno proiettati al Palazzo del Cinema del Lido è già quasi completo.

Ciò che soprattutto colpisce alla lettura di queste informazioni e rende dubbiosi circa il successo dell'imminente Mostra sono le conseguenze del nuovo regolamento, che limita la partecipazione delle varie nazioni al Festival in base alla quantità dei film prodotti nel corso di un anno e non in base alla qualità delle opere presentate: data l'assurdità di un tale criterio selettivo, che pone i monopoli hollywoodiani in condizioni di assoluto privilegio, non solo l'U.R.S.S. è stata costretta a rinunciare alla propria partecipazione a Venezia — e con ciò il Festival perde il suo carattere di rassegna cinematografica veramente internazionale — ma una serie di paesi che hanno una produzione qualitativamente eccellente, però quantitativamente meno sviluppata, devono quest'anno limitare la loro partecipazione a un solo film a lungometraggio a soggetto, a danno del livello artistico di tutto il Festival.

Per fare qualche esempio, riferendoci all'VIII Mostra, che fu la ultima con formula internazionale, Cecoslovacchia e Danimarca inviarono allora a Venezia due opere ciascuno di alto valore cinematografico, oltre ad alcune altre minori (e il cecoslovacco «Sirena» si aggiudicò il Gran Premio): quest'anno potranno essere presenti con una sola opera, anche se nel frattempo il livello della produzione cecoslovacca si è elevato di molto, sia dal punto di vista organizzativo che artistico. Analogo ragionamento si può fare per tutta una serie di nazioni, «minori» dal punto della quantità dei film prodotti, ma che ad ogni Festival hanno presentato opere ben superiori a quelle uscite da Hollywood: si pensi alla Polonia, all'Ungheria, alla Svezia, al Messico.

A una limitazione che esula da qualsiasi valutazione artistica per basarsi invece sull'organizzazione industriale non può corrispondere che uno scadimento di tutta la Mostra su un piano commercialistico e infatti già si annunciano da oltreoceano quei polpettoni film biografico-musicali che da una manifestazione definita artistica dovrebbero essere rigorosamente banditi per il semplice fatto che con l'arte non hanno niente da spartire. Come logica conseguenza di tutto ciò si tenta di addobbare il Festival lagunare con richiami divistico-mondani, pronti gli organizzatori a conferire il titolo di «più bella donna del mondo» a una Maria Felix, a una Yvonne De Carlo, a qualsiasi altra cosa pur di promettere di essere presente a Venezia, e così di seguito per i registi, i produttori, ecc.

E' evidente che con questi criteri non solo non si riesce a segnalare in una manifestazione di carattere internazionale la migliore produzione cinematografica, ma non si può nemmeno controbattere la concorrenza dei Festival stranieri tipo Cannes, che in fatto di mondanità e di commercialismo hanno «tradizioni» ben maggiori. La Mostra di Venezia può continuare ad affermarsi soltanto ponendo in primo piano l'artisticità dei film. Sembra che gli organizzatori se ne siano dimenticati.

ed. ma.

La musica nel film.

Il VII Congresso internazionale di musica, che si svolgerà a Firenze nel prossimo anno, nel quadro del XIII Maggio Musicale avrà per tema «La musica e il cinematografo». Il Congresso si propone di invitare a discutere non soltanto i più autorevoli compositori di musica per film di ogni paese e gli studiosi del problema estetico, ma anche i tecnici della colonna sonora, dal regista al direttore di orchestra all'ingegnere fonico. Le discussioni saranno presiedute, come nel due Congressi precedenti, da Ildebrando Pizzetti.

Oliver a Cervi.

Laurence Oliver ha inviato un caloroso ringraziamento a Gino Cervi per il suo magistrale doppiaggio del personaggio di Amleto nella versione italiana del grande film inglese. Si dice che Laurence Oliver, il quale aveva negato il permesso al doppiaggio del «Enrico V», revocherà questo veto a condizione che sia Cervi a doppiare il protagonista, interpretato dallo stesso Oliver.

39 *Appendice de L'UNITÀ*

La febbre dell'oro

(SMOKE BELLEW)

Grande romanzo di

JACK LONDON

Un lamento e un rapido «Tienti bene!» lo avvertirono. Premendo anche il viso contro il ghiaccio, fece uno sforzo supremo per trattenersi, sentì la corda rallentare e seppe che Carson sdrucciolava. Non osò guardare, finchè non sentì ritendersi la corda.

— Fiuu! l'ho scampata bella! Ho acceso una *jarda*. Ora aspetta. Devo scavare nuovi buchi. Se questo ghiaccio fosse un po' più sodo, se ne verrebbe a capo subito.

Dando alla corda con la sinistra le poche libbre di trazione che bastavano a reggere Fumo, lo ometto si rimise a martellare il ghiaccio con la destra. Passarono così altri dieci minuti.

— Ora senti che cosa ho fatto, — gridò Carson. — T'ho preparato dei buchi per le mani e per i piedi accanto a me. Ora tiro la corda, lentamente, e tu adagio t'arrampichi. Ma per cominciare, ti terrò fermo, e tu sbarazzati del sacco. Capito?

Fumo accennò di sì, e con infinite precauzioni si sfibbiò il sacco. Con una piccola mossa, se lo scrollò di dosso, e Carson lo vide scivolare sulla gobba della parete e scomparire.

— Ora butto il mio, — gridò giù. — Aspetta un momento e piglia fiato.

Cinque minuti dopo, cominciarono la scalata. Fumo, asciugate le mani dentro le maniche, brancicò, s'aggrappò e s'inerpicò, sempre appiattito contro il ghiaccio della parete, sorretto e secondato dalla corda. Solo, non avrebbe potuto salire. Per quanto più forte di Carson, il suo maggior peso gl'impediva di trattenersi come lui. Asceso un terzo del tratto che lo separava dall'orlo, e giunto in un punto dove il ghiaccio era più scosceso e liscio, sentì la corda allentarsi. Si mosse sempre più adagio. Lì non poteva fermarsi. Ma per quanto si sforzasse, non potè impedire l'arresto, e subito si sentì scendere.

— Me ne vado, — gridò su.

— Anch'io, — rispose a denti stretti Carson.

— Molla, allora!

Senti la corda tendersi in uno sforzo vano, e la sua discesa accelerare. E mentre passava accanto alla sua base di prima sopra la gobba della parete, vide Carson bocconi sul ghiaccio, dimenar mani e piedi per resistere alla trazione. Passata la gobba, non cadde nel vuoto, come si aspettava. La corda lo trattenne giusto mentre scivolava per una china più ripida e presto si fermò in un'altra nicchia, sopra una altra protuberanza della parete. Carson, fuor di vista, s'era fermato giusto nel posto che occupava prima lui.

— *Fiuu!* — esclamò, rabbrividendo.

Di lì a un momento, Fumo sentì la corda agitarsi.

— Che fai? — gridò su.

E la voce tremante di Carson:

— Altri buchi per le mani e i piedi. Aspetta. Ora ti tiro su in un batter d'occhio. Non badare al modo come parlo. Sono un po' agitato. Ma il resto va bene. Aspetta e vedrai.

— Tu mi tieni a forza di braccia. Tosto o tardi, con quel ghiaccio che continua a sciogliersi, mi cadrai dietro. Taglia la corda, ti ripeto. E' l'unica. Ascoltami. Non c'è bisogno di cascare tutt'e due. Sei il più grande ometto del creato, ma hai già fatto troppo. Taglia, ti dico.

— Sta zitto! Coi buchi che faccio ora, potrei tirar su un tiro a quattro.

— M'hai tenuto abbastanza. Lasciami andare.

...fu pronto ad aggrapparsi, sentendo rallentarsi la corda, che però ei ritese subito

— Io t'ho tenuto? Ma quando?

— Già troppe volte, e continui a sdrucciolare.

— Ma intanto ho imparato il trucco. Continuerò a tenerti finchè non ce la saremo cavata. Capito? Dio sapeva quel che stava facendo, quando m'ha fatto un peso leggero. Ora silenzio. Non ho fiato da sprecare.

Passarono diversi minuti di silenzio. Fumo sentiva il febbrile lavorio del coltello, e ogni tanto cadere il ghiaccio sbriciolato dalla gobba superiore. Arso dalla sete, colse alcuni di quei frammenti al volo e avidamente li inghiottì.

A un tratto udì un ansito prolungarsi in un lamento disperato, e fu pronto ad aggrapparsi sentendo allentarsi la corda, che però si ritese subito. Guardò su, aguzzando gli occhi, e vide il coltello scivolare sulla china della gobba; la punta avanti, diritto su di lui. Vi porse la guancia, si contrasse alla fitta della carne incisa, premè più forte il viso sul ghiaccio e sentì il coltello fermarsi.

— Bestia! — gridò Carson nell'abisso.

— L'ho preso, — gli gridò Fumo.

— Davvero? Allora aspetta. Ho un mucchio di spago in tasca. Te lo calerò, e tu ci attaccherai il coltello.

— Fumo non rispose. Stava sostenendo una subita irruzione di pensieri.

— Bada! Ora viene lo spago. Dimmelo quando l'hai.

Un temperino scivolava sul ghiaccio tirandosi dietro la cordicella. Fumo lo prese, ne aprì la lama maggiore coi denti e si assicurò che fosse affilata. Poi legò il coltello alla cordicella.

— Tira!

Con occhi fissi vide il coltello salire. Non solo, ma vide anche un ometto che, pavido e indomito, tremante e balbettante, e sbalordito dalla vertigine, dominava gli spasimi e la disperazione per sostenere una parte d'eroe. Mai nessuno, dopo il suo incontro con Bassotto, gli aveva toccato sì prontamente il cuore.

— Ora siamo a posto! — gridò la voce di sopra la gobba di ghiaccio. — Vedrai che ce la caveremo in un batter d'occhio.

L'allegria forzata di quella voce decise Fumo.

— Senti Carson, — disse pacato, lottando invano per respingere dalla mente l'immagine di Joy Gastell. — T'ho mandato il coltello perchè tu possa andartene. Ora taglio la corda col temperino. Qui si salva solo uno o nessuno. Capito?

— Due o nessuno. Se ti trattieni ancora un minuto...

— Mi son trattenuto fin troppo. Io non sono sposato. Io non ho una mogliettina deliziosamente magra, nè piccini nè meli che m'aspettino. Tirati su e cerca di uscirne.

— Aspetta! Per l'amor di Dio, aspetta. E' una pazzia. Non devi. Lasciami provare ancora. Calma, cavallino. Gireremo anche questa, vedrai. Ora faccio buchi da tirarsi su una casa col granaio.

Fumo non rispose. Lentamente, come affascinato, passò e ripassò la lametta sulla corda; e una delle tre corregge si ruppe.

— Che fai? — gridò Carson, disperato. — Se tagli, non te la perdonerò mai e poi mai! O tutt'e due o nessuno ti ripeto. E dobbiamo uscirne per forza. Aspetta dunque, per l'amor di Dio!

Fumo, guardando penzolare la correggia tagliata a cinque pollici davanti ai suoi occhi, conobbe la paura in tutta la sua debolezza. Non voleva morire. Tutto il suo essere arretrava dalla voragine di sotto e lo incitava ad aspettare ancora. Giunse a un compromesso.

— Bene, aspetterò, — gridò su. — Ma t'avverto, Carson, che, se sdruccioli ancora taglio.

— Macchè sdrucciolare. Non ci pensare. Lascia fare a me. Quando cominceremo a salire, non ci fermeremo più, vedrai. Io, poi, son di gesso poroso. Ci starei anpiccicato anche fosse due volte più ripido. Ho già finito un bel buco per un piede. Ora sta zitto, lasciami lavorare.

(Continua)